

Timothy Williamson, *Tetralogue. I'm Right, You're Wrong*, Oxford University Press, 2015, pp. 160, £ 10.99, ISBN 9780198728887

Francesco Maria Ferrari, Università degli Studi di Padova

Quante volte abbiamo preso il treno senza fare conversazione con chi ci siede accanto? Quante volte abbiamo evitato il 'vortice' dei discorsi da treno? In questo libro l'A. immagina una conversazione tra quattro passeggeri, una conversazione tutt'altro che banale e piena di cliché. L'espedito contestuale permette di addentrarsi in una gamma di questioni filosofiche con la leggerezza e la disinvoltura della chiacchiera occasionale. Ma il dialogo aiuta a far emergere questioni, dubbi ed incertezze.

La conversazione si sviluppa in quattro parti e trasversalmente spazia a partire dai contenuti più quotidiani fino ai temi fondamentali della filosofia: dalla contrapposizione fra *conoscenza* e *credenza*, passando per il metodo scientifico; dalla contrapposizione fra *relativismo* e *assolutismo* fino alla natura del fallibilismo; dalla contrapposizione tra la certezza dell'assolutismo e la fallibilità del *fallibilismo* alla loro assimilazione; dalla contrapposizione fra *scienza* e *morale* alla insostenibilità del relativismo. In generale, l'A. introduce il lettore al tema della confrontabilità e commensurabilità fra due teorie; della valutazione della loro oggettività e razionalità a prescindere dai loro contenuti propri e particolari che, pure, daranno gusto all'intero tetralogo, nella migliore delle tradizioni, aporetico.

Presentiamo i quattro protagonisti. Sarah è la figlia fedele della modernità. Scientista, determinista convinta; potremmo ancora aggiungere 'cartesiana' in quanto per lei *verità* ed *evidenza* si identificano: solo il metodo affranca la scienza dall'opinione. Sul treno, Sarah incontra fortuitamente il suo vecchio amico Bob che – come da manuale – impersona a modo suo la nemesis di lei. Bob ha un'attitudine alla conoscenza al contempo premoderna e decadente; non speculativa però, piuttosto *naïve*. Al tempo stesso Bob, che crede nelle forze magiche, non è uno sprovvisto. Il terzo ad unirsi alla conversazione è Zac. Espressione della diplomazia intellettuale, Zac si inserisce fra Bob e Sarah per dirimere un'*impasse*, tentando di conciliarne le idee. Intellettualmente vanitoso, un po' ipocrita, definitivamente

ignavo; Zac relativizza le questioni di principio rischiando di sfociare nel più banale *dadaismo scientifico*. Solo poi arriva Roxana, la quale si ritrova a prender posto fra i tre a conversazione bell'e cominciata e, quasi controvoglia, vi partecipa come si sentisse costretta dalla superficialità di alcune concezioni, inserendosi con fare rigorosamente astratto e, per questo, un po' arrogante.

La prima parte, *The Perils of Peacemaking*, apre il tetralogo con il fortuito incontro fra Sarah e Bob, i due vecchi amici. Il treno è in partenza e Bob racconta di un incidente. Secondo Bob l'incidente non è stato una mera coincidenza, determinata fisicamente per il puro gioco del caso. Egli attribuisce il sinistro a poteri sovranaturali e sortilegi, nella fattispecie operati da una strana vicina di casa. Il dialogo fra i due si rivela come un confronto fra due teorie sul mondo, l'una fondata su forze oscure e magiche capaci di far convergere eventi indipendenti fra loro; l'altra, di Sarah, fondata invece sulla concezione moderna della fisica, per cui solo il metodo scientifico può indagare la natura permettendo all'uomo di eviscerare le leggi e i principi dell'accadere degli eventi. Per Sarah, ciò che non è sottoponibile al metodo scientifico non ha valore conoscitivo, è superstizione. Come immaginabile, l'opposizione delle due teorie introduce alla dicotomia epistemica fra credenza e credenza fondata (= conoscenza, in senso stretto), alla quale il metodo dà solamente la garanzia di tale fondatezza. Chiaramente, ciò che per l'uno è fondato per l'altro non lo è e *vice versa*.

Zac si intromette nella conversazione ammonendo entrambi, Bob e Sarah, dell' "assumere quell'atteggiamento di superiorità del tipo 'io ho ragione e tu hai torto' nei confronti dell'altro". Per Zac diventerà "ovvio a entrambi che nessuno di voi può provare definitivamente che l'altro ha torto". Semplicemente, ciascuna posizione "è valida nei suoi propri termini. Sono egualmente intelligibili" (p.9). Eppure, nonosante Zac abbia il merito di smascherare l'*impasse*, ben presto entrambe le parti cominciano a mostrarsi insofferenti nei suoi confronti. Da un lato, Bob preferisce "il modo che ha Sarah di rifiutare le [sue] credenze. Lei infatti non pretende di rispettarle" e "contesta ciò che dic[e] direttamente" (p.21); e dall'altro Sarah ritiene che Zac, ogni volta che ci si trova nella necessità "di scegliere tra due punti di vista", torni sui suoi passi, sostenendo che "punti di vista diversi, sono distinti ma eguali". Sembra proprio che Zac

“protegg[a] il proprio punto di vista dalle critiche e dalla competizione” impedendosi di “imparare” (p.22). Bisogna ammettere che il relativismo implica la non assoluta certezza (p.31) ma soprattutto anche su quelle questioni verso cui la critica allo stesso assolutismo è radicale: sull'accettazione e sull'uso delle nozioni di *verità* e *falsità* (p.24).

La seconda parte, *The Terrors of Truth*, si apre con l'entrata in scena del quarto personaggio, Roxana, alla fermata del treno. Il viaggio riparte e la conversazione riprende dalla critica relativista di Zac all'uso delle nozioni di *verità* e di *falsità* (p.35). Roxana rimane in disparte. Lo sviscerare la dipendenza della nozione di *evidenza* (come fondamento moderno della verità) da un sistema culturale già definito e, quindi, di credenze, spinge Sarah a indebolire il suo scientismo, fino ad una visione probabilista della certezza. E ancora fino ad una concezione *fallibilista* della scienza: non esiste l'assoluta certezza dell'evidenza (p.40). Solo ora interviene Roxana con la freddezza dell'analisi logica: l'uso delle nozioni di *verità* e *falsità* non rimanda affatto ad un sistema assiologico di valori; non suppone alcuna preferenza verso l'una o l'altra. Su questo, Zac è definitivamente ammonito (pp.49-50). Ma è solo l'inizio. L'intervento di Roxana dà nuovo corpo al tetralogo e la conversazione si appresta a mostrare come l'assimilazione di verità ed evidenza supponga una confusione epistemica, categoriale (pp.50-51) fra espressioni tipo 'no' e 'non so', fra negazione e la negazione dell'assenso. Infatti, le espressioni si riferiscono agli asserti e non ai loro contenuti (p.55), quali sono invece le evidenze. Se si può dire che se qualcosa è vero allora è evidente, non si può affermare l'inverso.

La discussione prosegue sulla distinzione fra metodo di verifica e significato. Per il razionalismo scienziato solo il metodo dà senso agli asserti, garantendo al contempo la scientificità delle teorie (p.67). Ma, allora, qual è la relazione fra conoscenza, credenza e verità? E il mondo, la realtà? Se si conosce solo se l'asserto è fondatamente vero (p.71), mentre si crede solo se ammettiamo che la verità degli asserti sia la verità di chi li crede, il sapere suppone l'uso della nozione di verità e, questa, solo mediante il metodo connetterebbe linguaggio e mondo (p.71). Purtroppo, come Karl Popper insegna, la scienza di Sarah può essere solo fallibilista. Ma il fallibilismo è a sua volta fallibile? Sì, ma non falso! (p.75).

Data l'ammissione del fallibilismo di Sarah, come può ora prevalere la sua teoria sul mondo su quella di Bob? Nonostante l'apparente anacronia di una tale posizione (*tale* che sancisce l'esistenza di streghe e forze soprannaturali) oggi siamo invasi da teorie dalle siffatte sfumature: spiriti, mistici e vibrazioni varie. La questione è attuale. Esiste un criterio mediante cui confrontare tali teorie con quelle 'scientifiche' e stabilire quale sia quella vera, migliore, oggettivamente sensata e quale no? La parte terza, *The Advantages of Arrogance*, stigmatizza alla luce del fallibilismo tale atteggiamento.

Per quanto una teoria voglia imporsi, in quanto teoria non può più asserire categoricamente i suoi enunciati, diciamo 'φ', i.e. 'le streghe non esistono'; e neanche ha senso aggiungere 'è molto improbabile che esistano'. Roxana, con lucidità, spiega che passare al fallibilismo, per quanto non significhi affermare la falsità delle verità prima assunte, neanche significa affermare la verità di asserti costituiti premettendo a φ operatori epistemici del tipo 'posso sbagliarmi circa ...', perché l'ammissione di fallibilità nulla ha a che vedere con le assunzioni fatte sul ragionamento (calcolo) da usare (p.81). Ma, allora, il fallibilismo è l'ammissione ultima che l'evidenza soggettiva non è condizione sufficiente per la verità (p.83) e, fintanto che un diverso fondamento non sarà dato, una comunità scientifica può apparire solo quale autorità arbitrariamente *super partes* (pp.89-90). Un'autorità tanto ipocrita quanto quell'autorità che fingendo di liberare la ragione dall'assolutismo dei valori di verità e falsità (pp.95-96) si esprime nel *diktat*: il relativismo è, perciò, l'unica soluzione (pp.102-103). Così, i vantaggi dell'*arroganza* di Roxana consistono nel fare dell'astenersi dal prendere una posizione (relativamente alle due parti in gioco) la propria posizione positiva, contrariamente a chi *pecca* di ignavia, come Zac (p.113-114).

Nell'ultima parte, *The Vices of Value*, la conversazione cambia soggetto. O meglio, la conversazione viene naturalmente estesa all'ambito morale. Cosa ci può dire la scienza della morale? (p.118) Che statuto epistemico hanno le questioni morali? Per Sarah, in linea con la modernità, le questioni morali sono opinioni. Sono opinioni in quanto non misurabili (p.119) e, per tanto, *relative* alle scelte e preferenze dei singoli (p.120). La questione morale implica un rilancio del relativismo: asserti né veri né falsi. Ancora una volta, l'intervento di Roxana guida Sarah verso la contraddizione implicita, nascosta. Infatti, se

asserire 'φ è sbagliato' *non* vuol dire che 'φ è sbagliato' è *vero*, allora significa che 'φ è sbagliato' è *falso*, ossia che 'φ *non* è sbagliato' è *vero*, come per tutti gli altri asserti (p.124). Infatti, il relativismo non è da confondere con la relatività di contesti e agenti in cui un asserto può essere proferito perché, una volta esplicitati, sempre si può stabilire la verità e la falsità degli asserti anche di sistemi differenti di valore (p.127). Anzi, il relativismo emerge solo quando quei contesti (o ulteriori condizioni) non sono esplicitati sin dall'inizio (p.131), ed il cui segno sono le domande: 'per chi?', 'in quali condizioni?'

Sarah è ammirabile: rinuncia anche al relativismo morale (p.135). Il punto cruciale della complessità della questione morale è che le nozioni di *giusto* e *sbagliato* non solo, come le altre, descrivono il mondo, bensì guidano l'azione stessa, in quanto intenzionale, nel mondo. Il decidere se compiere o meno un'azione suppone una qualche previsione sull'esito, sull'effetto, come per le leggi scientifiche (pp.144-145). L'analogia fra conoscenza morale e scientifica è forte (pp.147-148).

E siamo giunti alla fine del viaggio. Ogni sorta di concezione relativista è stata dissuasa (p.149), eppure quasi come i binari che, da sotto il treno, hanno guidato l'intero viaggio, è tra le righe del tetralogo che è stata posta la questione teoretica di base della filosofia, di ogni filosofia: il rapporto fra rappresentazione e realtà, fra linguaggio e mondo, fra verità e essere. La semantica, l'epistemologia, la scienza tanto naturale quanto formale qui non possono far nulla. È sotto di esse, a loro fondamento, che sta la questione e l'A. con acume la accenna appena, lasciandola dietro le quinte dell'intera giostra a tirare le fila di questo viaggio, senza mai rivelare la tragica comicità che incarna l'aporia, dovuta all'incapace opera della filosofia e all'impossibilità della logica. In tal senso, l'aporeticità del tetralogo riflette la sua stessa condizione di possibilità: il fine è l'inizio.